

KEDMA, LA TRAGEDIA DI DUE POPOLI

di SERENA D'ARBELA

Kedma – nuovo film di Amos Gitai – esce sugli schermi in uno dei momenti più acuti del conflitto israelo-palestinese. Il suo messaggio ci sembra un invito molto opportuno alla riflessione sulla complessità della vicenda della Palestina. Siamo ben lontani per fortuna dalle visioni trionfalistiche o militanti. Lo sguardo è critico. Quando l'arrivo degli ebrei sulla terra promessa s'incrocia con l'esodo dei pastori e dei paesani arabi, la storia ci mostra il suo volto secolare e contraddittorio di diritti offesi o imposti, di ingiustizie e soprusi, di grovigli difficili a districare. Le ragioni del popolo che ha subito l'Olocausto, giustamente anelante ad una patria sicura e stabile e quelle dei palestinesi spodestati e divenuti esuli rivivono come immagini di sofferenza fin da quel maggio 1948 alla vigilia della fondazione dello Stato d'Israele.

Gli episodi del film che rievocano le tappe iniziali della nascita dello stato ebraico sono anche l'anticipazione e il riassunto emblematico di una contrapposizione che durerà e si aggraverà di generazione in generazione fino ai giorni nostri. Le sequenze sono simboli di un corso di eventi. L'inizio ci porta su di un cargo carico di emigranti. Sono i reduci della Shoah, russi, polacchi, ungheresi, rumeni, uomini e donne che hanno alle spalle gli inferni dei ghetti, dei lager nazisti, dei gulag siberiani. Ancora sbalestrati e segnati dalle traversie sbarcano sulla terra promessa accolti come indesiderabili dal fuoco degli occupanti inglesi, mentre i militari del Palmach, l'esercito ebraico clandestino li invitano a seguirli. La loro destinazione sarà la battaglia. Dopo un breve e sommario addestramento all'uso di fucili artigianali – l'arma non dovrà mai essere chiamata col suo nome, ma solo "utensile" – dovranno avanza-

re contro le milizie arabe arroccate nei villaggi e conquistarsi la terra palmo a palmo.

Gli ebrei parlano lingue diverse, l'yddish, il russo, il polacco. Un giovane chiede se all'assalto dovrà gridare Urrà o Viva Stalin. «Puoi gridare Viva Ben Gurion» gli si risponde. Ci sono religiosi ed atei, fra loro. Menachem è un cantore di versi sacri, ha perduto la sua famiglia nei campi di sterminio tedeschi. Una ragazza divenuta scettica protesta «Dio dov'era, era forse in



vacanza quando il nostro popolo è stato annientato?». Rosa è finita in Siberia, si è salvata non sa dire come. C'è chi spera di raggiungere un kibbutz di ispirazione comunitaria e socialista. Questi uomini raccogliuti dalle diverse identità uniti solo dalla tragedia comune si trovano improvvisamente a dover combattere agli ordini dei soldati delle formazioni ancora irregolari. La nuova terra è tutt'altro che regalata. Li vediamo avanzare inciampando sulle colline pietrose in mezzo alla natura incolta ed aspra e perdere la vita disseminati sul terreno. Il racconto anticonformista

del regista israeliano non nasconde l'altra faccia della medaglia, la privatizzazione subita dal popolo palestinese, la nuova diaspora. I paesani che abbandonano le case, con i miseri averi accatastati sui carri e gli animali, in viaggio verso oscure odissee.

Sembra una eguale e drammatica sorte quella che lega le parti opposte, i disperati invasori in cerca di una patria, i nuovi diseredati destinati ai campi profughi. Il contadino palestinese privato del suo asino per trasportare un ferito fa una veemente profezia della futura Intifada. Pronunciando i versi di un poeta arabo annuncia la sfida, la resistenza tenace della sua gente, possente come un muro inamovibile, elevato contro i nuovi occupanti. Ci adatteremo a lavorare per voi – dice – accetteremo ogni umiliazione ma resteremo, non riuscirete mai a sradicarci. Il futuro sarà un'opposizione sempre più dura ed aggressiva di padre in figlio. E la pazienza riappare come elemento di grande determinazione e sopravvivenza.

Il linguaggio cinematografico di Gitai è concreto, la realtà visiva diviene ispirazione per pensare. Utilizza la materialità dei luoghi, delle cose, per narrare e per alludere. Il paesaggio aspro scosceso che attende e condiziona i passi dei profughi allo sbarco non è solo un primo ostacolo (il film è stato girato nel deserto del Negev). Suggestisce la fatica, la pazienza che costerà ai coloni dissodare quella terra metro per metro e renderla fertile. Ed è subito teatro di morte già dai primi spari degli inglesi, illustrazione del prezzo da pagare per la conquista. La marcia dei rifugiati non ha niente di esaltante, è una carneficina di uomini che già hanno tanto sofferto e devono continuare a soffrire. La ricostruzione dei personaggi sulla nave, con i loro stracci, sac-

chi e bagagli di cartone illumina i precedenti, le creazionali degli erranti. Le carrellate passano in rassegna volti stanchi scampati a tante vicissitudini ancora increduli di un approdo, storditi dal ronzio asmatico dei motori. E per la ripetitività della Storia, per la sua cupa circolarità una visione mentale ci ricorda immagini attuali di scassati navigli vaganti per il Mediterraneo con il loro carico illegale di altri emigranti di etnie diverse in cerca di salvezza. L'ebreo Janosz riprenderà il tema della inutile e maledetta sofferenza scagliandosi contro l'accettazione della biblica condanna alla tribolazione del suo popolo in

attesa del mitico Messia, ma anche gli arabi in fuga ci imprimono l'immagine della loro condizione umana, contadini, pastori, non dissimili da ogni pacifica popolazione dispersa e cacciata dagli eventi bellissimi, dai rivolgimenti territoriali. L'incontro con il gruppo degli arabi fuggitivi, le diverse reazioni di Menachem e del professore, l'uno pronto a lanciare pietre, fermato



Nelle foto di questa pagina due scene tratte dal film di Amos Gitai *Kedma*.

dall'altro pronto a dialogare, la risposta dei pastori disposti alla tolleranza purché gli estranei se ne vadano mostrano spiragli di tolleranza. Il monologo del contadino palestinese che i militari ebrei interrogano invano sui movimenti degli arabi armati ha la dignità del discorso di un antico patriarca. Non è un caso se Gitai ci mostra solo gli ebrei nel combattimento.

Le granate, i proiettili vengono da fuori campo come gli spari. Il nemico non si vede. Non ci sono buoni né cattivi. Al regista non interessa l'azione della guerra, come già nel suo film precedente *Kippur* ma il dolore, il prezzo umano, il sangue inutile e il senso profondo di ciò che accade.

Quella ragazza combattente con la radio, lo stesso Menachem, insieme a tanti altri falciati dalle granate perché sono caduti? Il motivo della inutilità della sofferenza e della morte come quello degli esili incrociati che attraversano il film collegano passato e presente e gli stessi avversari. Evocando il lontano 1948 Gitai è più che mai nell'attualità. Il suo film vuole dire basta al dialogo tra sordi, basta ai troppi eccidi. Inutile soffermarsi sulle colpe degli uni e degli altri. È il momento della ragione, del compromesso, anche delle rinunce per una civile via d'uscita alla sanguinosa antitesi tra due popoli. Pena, forse, la distruzione di entrambi. ■

